

Eligio Battù

perché

fatto

Il

Ribelle

Vorsicht! Bandengeheer!
Sichert Euch!

INDICE

Prefazione alla seconda edizione	Pag. 3
Presentazione	Pag. 4
Introduzione	Pag. 5
Perché ho fatto il Ribelle (ricordi di vita partigiana)	Pag. 9
Prefazione	Pag. 11
Capitolo 1	Pag. 12
(dal 25 luglio all'8 settembre '43)	
Capitolo 2	Pag. 14
(periodo astigiano: settembre - 5 dicembre '43)	
Capitolo 3	Pag. 16
(periodo valli di Lanzo: 7 dicembre '43 - 26 aprile '44)	
Capitolo 4	Pag. 20
(periodo valle d'Aosta: 26 aprile - 10 agosto '44)	
Capitolo 5	Pag. 23
(periodo della val Chiusella: 10 agosto - 30 ottobre '44)	
Capitolo 6	Pag. 27
(II periodo astigiano: 6 novembre '44 - liberazione)	
Capitolo 7 (Quattro anni dopo la liberazione)	Pag. 31
Cenni biografici	Pag. 32
Postfazione " <i>in ricordo di Eligio Battù</i> "	Pag. 34

Prefazione alla seconda edizione

Nel 2009, a un anno di distanza dalla scomparsa di Eligio Battù, la figlia Annalisa e il genero Ermanno Vitale, grazie anche all'impegno dell'ANPI di Chivasso, resero accessibili a tutti le sue memorie partigiane ritrovate per caso in mezzo ai libri e ai documenti che, come spesso succede, disordinatamente si accumulano nelle case.

Oggi – a fronte di una situazione italiana, europea e mondiale che vede riaffacciarsi sulla scena fascinazioni autoritarie – i familiari, facendo proprio un suggerimento dell'amico Piero Meaglia e grazie ancora una volta alla collaborazione dell'ANPI, ripropongono una versione elettronica di quel testo breve ed essenziale che illustra, al di là della vita quotidiana e delle azioni compiute in quell'anno e mezzo da “ribelle”, le ragioni semplici, universali e patriottiche al tempo stesso, di quella scelta: “bisognava fare qualcosa per por fine a quei soprusi”, “bisognava riscattare l'onta del periodo fascista”.

Questa “seconda edizione” viene arricchita da un documentato saggio di Giuseppe Farinetti, che inquadra la vicenda del partigiano Eligio nel più ampio contesto della lotta di resistenza al fascismo e al nazismo. Tale saggio venne scritto in occasione della presentazione di “Perché ho fatto il ribelle” a Casalborgone il 23 aprile 2010 ed è rimasto finora inedito.

Si ringrazia di cuore il prof. Farinetti per averne concesso la pubblicazione in guisa di postfazione a questa edizione delle memorie di Eligio Battù.

Annalisa Battù e Ermanno Vitale

Casalborgone, novembre 2024

Presentazione

La Resistenza fu un evento importante per l'Italia. A sessantacinque anni di distanza da quegli avvenimenti, siamo qui a pubblicare le memorie postume di un "ribelle", che insieme a tanti altri ribelli, fu determinante al riscatto dell'Italia.

«Perché ho fatto il ribelle» è il diario di Eligio Battù, sulla sua scelta di partecipare alla lotta partigiana nella formazione Giustizia e Libertà patrocinata dal Partito d'Azione, dal 25 luglio 1943 al 25 Aprile 1945.

Questo diario è stato scritto successivamente alla fine della guerra, perché quello scritto durante è andato perduto, come egli stesso ci racconta.

La storia di Eligio Battù è una storia semplice, senza retorica, che vuole da un lato ricordare a se stesso del suo passato di "ribelle" ma nel contempo si rivolge a questa nostra società che ha scarsa consapevolezza di sé e dei suoi valori, continuamente minacciati da nuove ondate di razzismi e di ossessioni securitarie.

Il contenuto di questo libretto è un contributo importante e utile non solo per documentare l'esperienza della guerra e della Resistenza, ma soprattutto, per intendere le ragioni e i sentimenti di chi ha scelto di resistere, andando in montagna. È un modo per far conoscere e comprendere il significato della Resistenza ai giovani d'oggi.

Vinicio Milani

Presidente A.N.P.I.

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Sezione "Boris Bradac" di Chivasso

L'A.N.P.I. ringrazia i familiari di **Eligio Battù** per aver messo a disposizione queste memorie e per aver contribuito insieme a **Gianna Pentenero**, *Assessore all'Istruzione e Formazione Professionale della Regione Piemonte* e al **Circolo ACLI "Carlo Cazzari" di Chivasso** alla loro pubblicazione.

Introduzione

Non è facile – pur scrivendo per professione – trovare le parole per ricordare mio suocero Eligio Battù, che consideravo e considero un secondo padre. Saranno dunque pagine cui l’emozione fa velo, e che non pretendono di offrire né ricostruzioni che accertino la “attendibilità” storica dei singoli avvenimenti narrati né di offrirne una “revisione” critica. Può darsi che nel 1949, a distanza di qualche anno dai fatti, la memoria abbia tradito Eligio in qualche particolare. Lascio agli storici di mestiere il compito di rilevare eventuali errori o incongruenze. D’altronde non credo stia qui il senso e il valore di questa testimonianza, che in nessun modo pretende di aggiungere qualcosa alla comprensione dei grandi eventi che portarono alla sconfitta del fascismo e del nazismo, due forme politiche criminali sulle quali il tribunale della storia ha peraltro già emesso, e definitivamente, il suo verdetto.

Così come non dovrebbe stupire il linguaggio usato da Eligio, a volte durissimo nel suo disprezzo totale per il nemico, cui si nega ogni traccia di umanità, e al quale ci si rivolge senza alcuna forma di pietà. Mi rendo conto che forse a qualcuno tutto ciò potrà apparire poco consono alla sensibilità, a volte un po’ ipocrita, dei tempi di pace. Ma, come precisa lo stesso autore, egli appartiene suo malgrado ad una generazione completamente “educata” dal fascismo alla retorica e alla mitologia della guerra. La pietà l’avevano uccisa i fascisti e i nazisti ben prima dei partigiani. La pietà, l’umanità, la vita civile erano atteggiamenti da riconquistare a poco a poco, difficili da ritrovare proprio tornando a pensare a coloro che avevano generato una lunga stagione d’odio e ne erano andati fieri fino al giorno prima della sconfitta. Nonostante questo, non c’è davvero retorica bellicista né stupido orgoglio militare nel riconoscimento della paura e dello sfinimento seguiti, per esempio, allo scontro disastroso con i tedeschi in Val Chiusella: “tutti gli amici più cari, tra cui tutti i ‘vecchi’ meno uno, erano morti. Non mi sentivo più di continuare quella vita: chiesi ed ottenni di tornare a casa” (cap. V).

D’altronde, come dichiara apertamente, Eligio scrive per se stesso, perché gli rimanga un ricordo ordinato della sua vita partigiana di cui ha perduto il diario. Non scrive per gli altri, non si rivolge ad un pubblico e non si sente in dovere di tenere conto della sensibilità altrui. E non è un vezzo da scrittore, che in realtà non vede l’ora di rendere tutti partecipi

dei suoi pensieri: tant'è vero che queste memorie rimarranno sepolte in un cassetto fino a qualche anno fa, ritrovate casualmente da mia moglie. Se avesse voluto, mio suocero, che ricoprì incarichi politici e sindacali di qualche rilievo, avrebbe potuto facilmente far circolare le sue memorie, alla stessa stregua di molti altri diari e scritti partigiani.

Anche di fronte al ritrovamento rimase sostanzialmente indifferente. Come molti altri partigiani che ho conosciuto, preferiva non parlare più di quegli avvenimenti. Probabilmente scrivere queste memorie all'età di 25 anni gli servì davvero per riflettere con se stesso, per fare, da un lato, una sorta di bilancio della sua vita, e, dall'altro, per orientarsi negli anni a venire. E allora perché, ci si potrebbe chiedere, sottrarre all'oblio questo breve scritto che il suo autore voleva tenere per sé, limitandosi a chiedere di "benignamente interpretare" la sua intenzione nel caso il manoscritto venisse ritrovato? Perché fargli quasi un torto?

Molto semplicemente perché oggi chiediamo ad Eligio ancora un contributo, purtroppo l'ultimo, all'affermazione di quelli che sono stati i suoi ideali e sono i nostri ideali – giustizia e libertà. Ideali che oggi innervano la lettera e lo spirito della nostra costituzione, dello stato democratico di diritto, ma che sono ancora oggi – e oserei dire: dal dopoguerra, *oggi più che mai* – sotto attacco. A questo attacco occorre resistere – certo con altre modalità, all'altezza delle circostanze diverse che la storia ci propone – ma continuando a trarre ispirazione da coloro che seppero opporsi con coraggio ed intransigenza alla barbarie dell'"era delle tirannie".

In questa direzione vanno in particolare due passaggi del testo che ritengo utile sottolineare. Il primo concerne le ragioni – nient'affatto ideologiche – della scelta di fare il "ribelle", di salire in montagna. Oggi, per accreditare la versione di un semplice scontro tra totalitarismi eguali e contrari, tra i rossi e i neri, si tende a negarlo, ma, come in molti altri casi, per Eligio le caratterizzazioni specificamente politiche vennero durante e dopo l'esperienza partigiana. La resistenza fu per molti la *ribellione morale e civile* ad un regime grottesco e criminale che aveva portato il Paese nell'abisso e che rischiava di farlo scomparire: "bisognava fare qualcosa per por fine a quei soprusi – scrive Eligio – bisognava almeno rischiare per accelerare la fine di quella situazione, bisognava conquistare la 'libertà' perché il nostro paese fosse ancora un qualcosa di più di una semplice espressione geografica" (cap. I).

Il secondo passaggio contiene un monito e un impegno che vale, a maggior ragione, per noi: “Triste è oggi la vita per i partigiani: il sacrificio compiuto misconosciuto, il lavoro viene loro negato, il ricordo dei caduti vilipeso. Il nemico di ieri, il nemico della libertà di oggi e di sempre ha rialzato la testa. [...] Oggi i partigiani stringono i denti, mordono il freno, ma vigilano: mai più il fascismo risorgerà” (cap. VII).

Facciamo tesoro di questa convinzione e consideriamola, al di là delle nostre inclinazioni politiche particolari e degli schieramenti di appartenenza, la nostra stella polare. Dobbiamo essere pronti a rispondere, a chiunque volesse riproporre modelli politici autoritari, ciò che rispondeva nel 1952 non un fanatico sovversivo, ma un padre nobile della Costituzione italiana, Piero Calamandrei, al camerata Kesselring: “su queste strade se vorrai tornare ai nostri posti ci ritroverai, morti e vivi con lo stesso impegno, popolo serrato intorno al monumento che si chiama ora e sempre resistenza”.

Ermanno Vitale

Vice presidente A.N.P.I.- Chivasso

Queste memorie partigiane sono dedicate a due donne cui, al di là della cerchia ristretta dei suoi familiari, Eligio voleva particolarmente bene: Ginetta Beltramo, madre del partigiano Luciano (Guy) Beltramo, impiccato dai fascisti a Cesana il 14 agosto 1944, e Caterina Chiapino Bongiovanni (“Pierina Boech”), madre di Bongiovanni Siro, partigiano deportato insieme al padre Carlo e deceduto a Gusen-Mauthausen nell’aprile 1945 (*Annalisa Battù*).

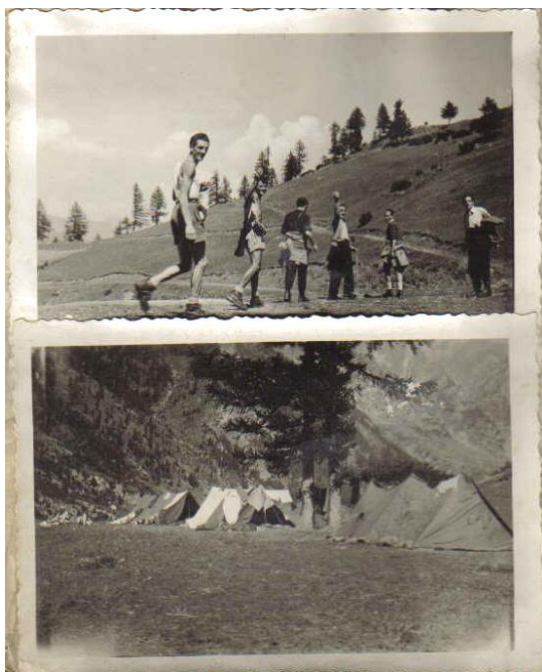


Una delle rare cartoline inviate, con lo pseudonimo di Graziella, da Eligio-Primo ai familiari

La copertina, così come le foto e i disegni all'interno del testo, sono riproduzioni fedeli di quanto contenuto nel manoscritto. In parentesi quadra le note redazionali.

PERCHE' HO FATTO IL "RIBELLE"

(ricordi della vita partigiana)



*Lassù sulle montagne
bandiera nera*

*E' morto un partigiano,
nel far la guerra.*

*E' morto un partigiano,
nel far la guerra*

*Un altro italiano
va sotto terra.*

Laggiù sotto terra

*trova un alpino,
caduto nella Russia
con il Cervino.*

*E' morto nella steppa
assiderato*

*Ferito o da amputare
congelato.*

*Ma prima di morire
ha ancora pregato
che Dio maledica
quell'alleato.*

*Tedeschi traditori
L'alpino è morto*

*Ma un altro combattente
è oggi risorto.*

*Combatte la sua guerra
da vecchio alpino.*

*Fatiche, freddo e fame
gli son compagne,*

*Combatte il partigiano
la sua battaglia;*

*Tedeschi e fascisti
fuori d'Italia.*

*Tedeschi e fascisti
fuori d'Italia,*

*Gridiamo a tutta forza:
„Pietà l'è morta“*

e.battù (primo)

PREFAZIONE

Difficile è scrivere quando si sa di non saper scrivere, difficile è tacere quando ci si vuol esprimere.

Pertanto, nel tentativo di conciliare questo evidente contrasto, scriverò per me, perché mi rimanga un ricordo della mia attività di “ribelle”.

Scrivo queste righe, a quattro anni dalla fine della guerra di liberazione, cercando di mettere un po' d'ordine nei miei confusi ricordi, poiché il diario che scrivevo in quel periodo è andato perduto e quanto ho raccolto a guerra ultimata è andato smarrito.

Mi accingo perciò a questo lavoro unicamente preoccupato di essere coerente con la veridicità dei fatti e di essere scevro dalle solite forme di borsa retorica.

Cercherò di essere il più possibile chiaro e a Colui o a Colei cui perverrà questo mio scritto chiedo di benignamente interpretare quella che è stata la mia intenzione: ricordare a me stesso il mio passato di “ribelle”.

Ottobre 1949

CAPITOLO 1°

(dal 25 luglio all'8 settembre '43)

Il 25 luglio cadeva il regime fascista, cadeva il prestigio dell'uomo che nella scuola avevo imparato a conoscere come "l'uomo inviato dalla provvidenza", cadeva il mondo nel quale ero nato e cresciuto fino all'età di diciotto anni.

L'educazione impartitami, se non mi impediva di vedere quelle che erano le enormi brutture dell'ingiustizia fascista, mi impediva di prendere una qualsiasi posizione contraria in quanto, trovandosi il Paese in guerra, difficile era per me distinguere tra Italia e fascismo.

Colpa grave che mi riconosco ma che ritengo cosa meschina nascondere.

Solo con il 25 luglio mi è stato possibile conoscere l'antifascismo: i partiti e gli uomini. Ho visto quali danni il fascismo aveva arrecato all'Italia e su quale china disastrosa l'aveva buttata l'alleanza con la Germania nazista. Ho sentito "la gente", nonostante il coprifuoco imposto da Badoglio a difesa dei fascisti, dichiarare apertamente la propria avversione al proseguimento della guerra a fianco del tedesco.

In questo periodo ho avuto modo di apprendere qual è stata l'attività ed il sacrificio di uomini generosi che hanno perso la vita nel nobile tentativo di salvare l'Italia dalla dittatura fascista. Il loro operato è stato di sprone a me giovane e mi ha indirizzato sulla via della lotta aperta.

Con l'armistizio ho visto sciogliersi il nostro esercito (purtroppo rari i centri di resistenza al tedesco) nonostante l'ordine di Badoglio di resistere "a qualsiasi attacco da qualunque parte effettuato".

Tristi giorni! Badoglio e il suo re erano fuggiti verso terre sicure! Tragica era la situazione del paese: il tedesco da alleato-padrone era divenuto il nemico padrone. Soldati fuggiaschi, soldati fucilati dal tedesco, soldati caricati sui carri-bestie per l'internamento in Germania.

Bisognava fare qualche cosa per por fine a quei soprusi, bisognava almeno rischiare per accelerare la fine di quella situazione, bisognava conquistare la “libertà” perché il nostro paese fosse ancora un qualcosa di più di una semplice espressione geografica, bisognava riscattare l’onta del periodo fascista.



CAPITOLO 2°

(periodo astigiano: settembre - 5 dicembre '43)

Ho cercato di prendere contatto in Torino con elementi che sapevo apertamente antifascisti subito nei giorni immediatamente seguenti l'armistizio, ma la situazione caotica e i rastrellamenti tedeschi mi consigliarono di rientrare a Casalborgone presso la mia famiglia.

Giunsero in quei giorni in zona, fuggiti dal campo prigionieri di Gassino, alcuni ex prigionieri alleati che trovarono rifugio in una casa diroccata sita in mezzo ai boschi, molto lontana dai centri abitati (cascina Fornarella). Per non far sorgere sospetti in paese, dove i fascisti rialzavano a testa e dove il brigadiere dei carabinieri ostentava il suo servilismo ai tedeschi, mi accordai con loro onde effettuare nottetempo i rifornimenti di viveri.

Frattanto, verso il 20 settembre, venivo a conoscere il comandante Gino il quale agiva per conto del P.S.I.U.P. [Partito Socialista di Unità Proletaria] in collegamento con i primi elementi partigiani e mi misi a sua disposizione.

Per incarico avuto da lui recuperai molte armi, abbandonate in zona da militari sbandatisi dopo l'armistizio, e che, tramite suo, pervennero ad elementi che avrebbero dovuto operare in città. Lo condussi una sera dove si trovavano gli ex prigionieri alleati e con loro si decise il trasferimento nel cuneese, dove, in quel periodo pareva prendesse consistenza l'organizzazione partigiana che faceva capo al generale Operti [Raffaello Operti].

Quando già erano stati approntati i documenti falsi indispensabili per attraversare Torino e già erano stati consegnati gli indumenti necessari per il viaggio, fu effettuato prima dello spuntar del giorno, quando appena noi avevamo lasciato la casa, un rastrellamento ad opera dei tedeschi e dei primi elementi fascisti che portò alla cattura di un inglese e il trasferimento degli altri in altra zona (seconda metà di novembre).

Le spie cominciavano così la loro attività.

Verso la fine del mese, il comandante Gino fu arrestato in Torino ed inviato nei lager tedeschi.

Io fui avvertito da un carabiniere che era pervenuto l'ordine da Chivasso di procedere al mio arresto ed in mia assenza prendere mia madre come ostaggio. Non so se questo provvedimento sia venuto in seguito a delazione di qualche elemento locale oppure se fu trovato indosso al comandante Gino un qualche foglio che mi riguardava, comunque era ormai indispensabile che io lasciassi la zona dopo aver messo al sicuro mia madre e mia sorella.

Decisi così il trasferimento dei miei a Montiglio presso amici ed io raggiunsi un amico nelle valli di Lanzo che là mi aveva preceduto, qualche giorno prima, per analoga ragione: salutai i miei cari e nella notte stessa ognuno raggiunse le nuove sedi. Non rivedrò più i miei fino alla fine di marzo del quarantaquattro e per tutto questo periodo ben di rado possiamo scambiarci notizie.

Incomincia così dal sette dicembre '43 la mia vita in banda, vita di sacrifici e di stenti, vita di dolori e di grandi soddisfazioni, vita intensamente vissuta che mi ha fatto uomo.



"L'arrivo in banda!"

CAPITOLO 3°

(periodo valli di Lanzo: 7 dicembre '43 - 26 aprile '44)

Raggiunta in treno Pessinetto, mi presentai immediatamente al locale comando partigiano che mi destinò alla base del Monti [Felice Mautino] dove già era stato destinato Massimo (l'amico dell'astigiano). Dopo oltre un'ora di mulattiera fui fermato da una sentinella e da questa accompagnato dal comandante Monti.

Credevo di trovare, secondo le voci correnti in pianura, un'organizzazione efficiente per uomini e materiale bellico, invece trovai una trentina di ragazzi malamente equipaggiati e peggio armati: in tutta la valle c'erano al massimo duecento ribelli in condizioni non più floride della nostre. Mi affiatati subito con il nuovo comandante e con i nuovi compagni coi quali ho diviso tanti lunghi mesi di lotta.

Formammo una squadra studenti e ci trasferimmo nella zona di Rongiroldo sempre alle dipendenze di Monti. Lunghe e gravose corvée per il rifornimento di viveri ed interminabili ore di guardia, specie di notte.

La nostra vita trascorse così indisturbata fino al giorno dell'Epifania del '44. Fu segnalata in quel giorno la salita in valle di un carro attrezzi tedesco per la riparazione di un tratto di ferrovia. Ci recammo alla stazione di Ceres e catturammo i componenti il reparto nemico: un ufficiale e sei uomini di truppa. Li disarmammo e dopo aver sommariamente medicato un militare ferito, li rispedimmo a Lanzo donde erano venuti.

Grossolano errore che ci costò caro: presentatisi al loro comando riferirono della nostra presenza in valle e fummo attaccati il giorno successivo da reparti corazzati.

Insufficienti le armi per opporre resistenza e controproducente un qualsiasi tentativo d'ostacolarli, in quanto avrebbe subito rappresaglie la popolazione che sempre ci aveva aiutati. Alle cannonate sparate contro le nostre basi non fu risposto ed il nemico rientrò in giornata a Lanzo.

Con l'armamento che quotidianamente veniva recuperato in montagna e con le armi sottratte ai tedeschi e fascisti fu leggermente migliorato il nostro armamento.

Il 19 dello stesso mese salirono in valle, diretti ad Ala di Stura, due autocarri tedeschi con due ufficiali ed una cinquantina di militari. Ci appostammo nei pressi di "Roc Bertun" e li aspettammo al ritorno: eravamo una ventina di uomini alle dirette dipendenze del comandante della valle "Luserni" [Gustavo Ribet].

All'ordine di "fuoco" lanciammo bombe a mano e concentrammo il tiro sul nemico. Risultato: tutti i nemici tranne un ufficiale, salvatosi con la fuga oltre la Stura, rimasero sul terreno contro un nostro caduto (Gino) e due feriti subito trasferiti in zona sicura; un terzo ferito (Geo), non prontamente ritrovato sul luogo, verrà bruciato vivo dai reparti tedeschi subito accorsi di rinforzo da Lanzo. Nella notte alte si levavano nel cielo le fiamme: diciassette case di Chiaves erano state incendiate.

La prima nostra consistente vittoria, i nostri primi lutti, le prime rappresaglie nemiche.

Trascorse un periodo di relativa calma durante il quale affluivano, in modo preoccupante per la scarsità di viveri ed armamento, numerosi giovani che volevano sottrarsi ai bandi fascisti: aumentò il numero a scapito della qualità. Bisognava perciò compiere colpi di mano in bassa valle per provvedere quanto mancava in viveri ed armi.

Questa attività in continuo aumento provocò un violento rastrellamento nemico che iniziò il sei marzo ed ebbe termine il ventidue dello stesso mese. Oltre duemila uomini, appoggiati da mezzi corazzati e da due aerei attaccarono la valle e tutti i distaccamenti furono investiti.

Eroica fu la resistenza nei primi due giorni dell'impari lotta, ma, per l'esaurimento delle munizioni, si dovette lasciar via libera al nemico che, per i rimanenti giorni, condusse una vera caccia all'uomo. Gravi le perdite del nemico, gravissime le nostre. Gli ultimi venuti, ancora disarmati, si arresero, i vecchi, i duri a morire, vagarono sulle cime dei monti privi di viveri.

Quanti amici ho perduto in quei terribili giorni! Il comandante Luserni catturato, il comandante Morgan caduto (il nemico gli presentò le armi), decine e decine di compagni bocconi sulla neve ancora stringendo l'arma in pugno.

Mi trovai inseguito dai tedeschi, in una grangia sopra i "Tornetti" con i comandanti della valle di Viù dai quali mi ero recato, con gli amici Massimo ed Arrigo, per ottenere rinforzi. Rinforzi che non giunsero mai in quanto anche in quella valle ogni resistenza era stata travolta.

Niente mangiare, niente fumare, quasi niente dormire per interminabili giorni!

La sera del ventidue venne alla grangia dove ci eravamo rifugiati un pastore (uomo di fiducia del comandante Etto) per comunicare la partenza del nemico avvenuta nel pomeriggio e l'annuncio del messaggio speciale dato da radio Londra. Raccolte tutte le forze ci precipitammo ai "Suit" e preparammo i fuochi per il lancio. Verso le 23 un ronzio lontano ed i bagliori dell'antiaerea di Torino annunciarono la venuta dei rifornimenti. Accendemmo i fuochi e dopo poco una pioggia di paracadute cadeva sul prato ancora coperto di neve. Nascondemmo il materiale bellico e divorammo quelle poche gallette e scatolette che furono una vera manna dopo tanti giorni di forzato digiuno.

Rientrò ognuno al proprio reparto: decimati erano rimasti i vari distaccamenti della valle!

Fu distribuito dal comando il materiale che avevamo raccolto e si riprese la fase organizzativa.

Vennero in quei giorni a farmi visita mia madre e mia sorella portandomi viveri ed indumenti e ... due pistole che erano ancora rimaste inattive. Commovente l'incontro, affettuoso l'abbraccio, doloroso il distacco: in un baleno trascorse la giornata passata in loro compagnia.

Catturato dal nemico il comandante della valle, s'impadronirono del comando i comunisti che intendevano inquadrare i reparti nelle allora sorgenti formazioni "garibaldine".

Il comandante Monti ed il comandante Pedro di Chialamberto [Pietro Ferreira, fucilato il 23 gennaio 1945] non accettarono tali proposte ed altrettanto non accettammo noi studenti con una decina di altri ragazzi.

Presi contatti con il comando GL [Giustizia e Libertà] di Torino, di recente costituzione, ci raggrupparammo a Chialamberto in attesa di partire per la Valle d'Aosta.

Prima di lasciare la valle (21 aprile '44) attaccammo un posto di blocco di Lanzo che fu completamente annientato contro la sola perdita di un nostro ferito.

Il giorno 26 lasciammo la valle, nella quale rimanevano tanti nostri Caduti, con il fermo proposito di continuare fino all'ultimo la lotta.

Il trasferimento si effettuò nottetempo, ma la popolazione era rimasta in piedi per salutare "i suoi ribelli" che si trasferivano in altra zona per ancora colpire il nemico.



"Cowée"

CAPITOLO 4°

(periodo valle d'Aosta: 26 aprile - 10 agosto '44)

Dopo poche ore di marcia si giunse, verso l'alba, ad un ghiacciaio. Durante la traversata di questo, effettuata senza i necessari attrezzi (corde, ramponi ecc.), precipitarono in un burrone gli amici Oscar e Bill rimanendo seriamente contusi, mentre Alfonso rimase fulminato da un colpo partito improvvisamente dallo sten che teneva in mano. Brutto inizio per una marcia che dovrà durare quasi otto giorni.

Scesi in val Locana con il nostro doloroso fardello, provvedemmo a dare onorata sepoltura al morto e a medicare i feriti. Per tale ragione ci fermammo a Cambrelle, ma dopo solo due giorni fummo attaccati dalle "SS" tedesche e fummo costretti a riprendere la marcia nottetempo (con i feriti) dopo aver ritardato l'avanzata del nemico.

Fortunatamente non avemmo a lamentare perdite e, causa l'improvvisa partenza, non fummo in grado di accertare quelle del nemico.

Dopo altri due giorni di marcia giungemmo alla frazione Ciantal di Ribordone e lì rimanemmo quattro giorni per curare i feriti e per attendere il comandante Pedro che era sceso a Torino per prelevare fondi. Giorni di vero riposo, rattristato però dal pensiero del compagno così tragicamente scomparso e dal continuo lamento dei feriti la cui tardata medicazione aveva causato principi di cancrena.

Ai primi di marzo si giunse a Dondena, dopo aver attraversato la valle Soana, e di lì scendemmo a Champorcher.

In questa nuova sede rimanemmo inattivi per quindici giorni, per riposare dalle fatiche del viaggio e per non provocare un'immediata puntata nemica in valle che ci avrebbe trovati impreparati.

Accorsero al nostro comando numerosi valligiani ansiosi di impugnare le armi per combattere.

Dal nostro sparuto nucleo vennero fuori i quadri delle brigate G.L. MAZZINI che occuparono poi le valli di Cogne, Champorcher, Chiusella e del Biellese, dando vita alla VII divisione G.L.

Io fui destinato, quale commissario della polizia della valle, in quel di Pontbozet.

All'alba del 27 maggio fummo attaccati da un reparto della "Ettore Muti" di Milano. Tempestivamente segnalato il contingente nemico, fummo in grado di approntare una zona di difesa nei pressi di villa Franchini. Il nemico fu letteralmente sbaragliato ed i superstiti si salvarono in precipitosa ritirata coprendosi con alcuni civili, tra cui donne e bambini, che avevano presi come ostaggio.

Noi fortunatamente non subimmo perdite, anzi riuscimmo a liberare un nostro compagno che, catturato dal nemico in Aosta dove si era recato per servizio, fu costretto a precedere i reparti nemici con le mani legate dietro la schiena.

Non ebbero il tempo di festeggiare questa nostra vittoria che un forte rastrellamento nemico, effettuato in seguito allo smacco subito, condotto su più direttrici al fine di circondarci e distruggerci, ci sbandò, dopo poche ore di fuoco, per alcuni giorni: apprendemmo così l'avvenuta liberazione di Roma con una settimana di ritardo.

Per l'azione nemica andarono completamente distrutti molti dei nostri alloggiamenti. Rapida fu tuttavia la nostra ripresa ed in continuo aumento il numero dei volontari.

Furono compiute in questo periodo diverse azioni a largo raggio: tra le altre una in grande stile nella valle di Gressoney durata oltre una settimana che ci costò dolorose perdite, perdite pagate assai caraamente dal nemico.

Verso la fine di luglio, il comandante Monti con un numero di anziani delle valli di Lanzo partì per il biellese: non li vedrò più che a liberazione avvenuta.

Una buona metà di questi ragazzi rimarrà uccisa in combattimento.

Il 10 agosto venne l'ordine di trasferire un nucleo di anziani a Vico: chiesi ed ottenni di essere di questi. Fui assegnato alla locale

polizia di valle e destinato a Traversella come commissario del comandante Jiosco, già ufficiale dei carabinieri. (Il comandante di polizia di Pontbozet fu sostituito in quanto fu accolta la sua richiesta di trasferimento nell'alessandrino).

Molto e difficile lavoro di spionaggio e contro spionaggio in una zona dove da poco si erano ritirati i presidi nemici; lavoro che ci privò di valorosi ed esperti ragazzi che furono vittime della propria temerarietà. Comunque, in breve riuscimmo ad individuare le spie che pagarono le loro colpe, e fummo in grado di servirci di una fitta rete d'informazioni abbastanza celere.

Due o tre puntate nemiche effettuate con pochi contingenti ... ma corazzati, furono fermate e respinte. Questo avvenne nella settimana che precedette la venuta in valle di una brigata di recente costituzione.

In tutto il periodo della valle d'Aosta potei ricevere, per vie assai tortuose, una sola lettera da casa mia e potei far giungere ai miei qualche cartolina.

Dopo un mese i miei ricevettero la comunicazione che mi sarei trasferito in altra zona, senza precisare la località poiché non volevo che nutrissero maggiori preoccupazioni sapendo la zona facilmente attaccabile dal nemico, causa le comode vie di comunicazione (Ivrea e Castellamonte) assai prossime alle nostre basi.

Sarà questo il periodo più triste della mia vita di partigiano, periodo nel quale vedrò cadere ad uno ad uno i miei compagni più cari.



„ Attacco „

CAPITOLO 5°

(periodo della val Chiusella: 10 agosto - 30 ottobre '44)

La marcia di trasferimento durò un'intera giornata.

Preso possesso delle nuove basi iniziammo immediatamente l'opera di organizzazione: eliminazione delle spie, approvvigionamento viveri, sistemazione alloggiamenti per la brigata che sarebbe calata ad occupare l'intera valle Chiusella. Settimana quindi d'intenso lavoro, disturbato peraltro da qualche puntata nemica.

Vennero subito collocati posti d'avvistamento al fondo valle e collegati con telefoni da campo col comando polizia di Traversella.

Verso il 20 di agosto scese il grosso e furono presidiate i vari paesi della valle: Chiara, Traversella, Drusacco, Trausella; il magazzino viveri fu sistemato a Succinto data la sua posizione fuori mano. Il comando della brigata si stabilì a Vico Canavese.

Dopo pochi giorni, appena venuti a conoscenza delle posizioni nemiche nella pianura sottostante, fu iniziata una costante azione di disturbo a largo raggio: tutti i posti di blocco nemici e i trasporti sulla stradale Ivrea-Castellamonte venivano quasi quotidianamente attaccati. Numerose perdite nemiche in uomini e materiali, numerosi i mezzi motorizzati catturati o distrutti, notevole il numero dei prigionieri. (Assai utile fu la cattura di elementi nemici che ci permise di salvare la vita a numerosi compagni caduti prigionieri). Notevole lo sforzo nemico per mantenere aperte le vie di comunicazione, in continuo aumento gli effettivi ai vari presidi. Molto alte anche le nostre perdite. Per due mesi le nostre basi non furono attaccate: il nemico attendeva rinforzi.

Gli eroici combattenti della "X mas" preferivano amoreggiare in Ivrea e rubar galline nei paesi da loro occupati anziché battersi con i partigiani.

I nostri continui attacchi alle loro basi li terrorizzavano: due loro ufficiali furono fatti prigionieri, in pieno giorno, nella cittadina d'Ivrea!

Il comandante Pedro che aveva assunto il comando della VII divisione fu fatto prigioniero in Torino dove si era recato per essere sottoposto ad atto operatorio: ottenemmo il cambio con militari tedeschi nostri prigionieri. Appena uscito di carcere venne nella nostra valle e, per festeggiare il suo ritorno, noi “vecchi” volemmo effettuare un’azione di guerra ai suoi ordini: come ai tempi delle valli D’Aosta e di Lanzo.

Si partì il giorno successivo e ci appostammo lungo lo stradone Ivrea-Castellamonte: fu avvistato un automezzo nemico al quale fu ordinato l’alt. Continuando quello la sua corsa fu aperto il fuoco e la macchina s’infilò contro un albero. L’autista era rimasto ucciso ed i componenti l’equipaggio furono catturati contusi. Di questi ci servimmo per ottenere la liberazione di numerosi partigiani detenuti.

Il 20 ottobre fummo attaccati da un forte reparto moto-corazzato tedesco-russo: una spia aveva tagliato i fili del telefono. Fummo tuttavia avvertiti da una staffetta in moto che era riuscita a partire, al sopraggiungere dei nemici, da Alice.

Il comando ordinò ai componenti il servizio di polizia di contrastare il passo al nemico alle porte di Vico, mentre il grosso avrebbe fatto una rigida difesa in alta valle.

Partimmo in 20 o 22 e ci appostammo sopra una collinetta antistante Vico. All’arrivo dei primi autocarri tedeschi sulla sottostante strada aprimmo il fuoco, ma, con nostra sorpresa, ci sentimmo investiti da precise raffiche di mitraglia alle spalle. Eravamo circondati: la zona tenuta dai garibaldini era stata evacuata senza aver sparato un solo colpo e senza aver segnalato a noi tale ritirata.

Scene strazianti, gemiti ed invocazioni “mamma” da ogni lato, mentre il nemico imbaldanzito dal successo avanzava urlando contro di noi. Tre compagni caddero al mio fianco (Nuccio, Alfa e Vito) mentre un quanto (Leo) fu abbattuto quando era già fuori combattimento per una grave ferita.

Dopo soli dieci minuti di quell’inferno eravamo ridotti a cinque.

Riuniti fianco a fianco ci lanciammo giù per la china facendo fuoco con tutte le nostre armi sui tedeschi che lentamente salivano.

Riuscimmo quasi per miracolo ad attraversare lo schieramento nemico (forse ci giovò l'estrema decisione: era l'unico tentativo o di salvarsi o di morire bene) e, superato il torrente Chiusella, raggiungemmo la montagna.

Anche il grosso della nostra formazione dovette cedere dopo un'intera giornata di resistenza, costata gravi perdite ad entrambi i contendenti.

Tutti i nostri compagni caduti in mano nemica furono passati per le armi (circa venti).

Dopo una settimana di vagabondaggio per i monti, privi di tutto (fuorché delle armi), ci riunimmo a Succinto; tutte le nostre basi erano state date alle fiamme. Il nostro reparto di polizia era stato ridotto a cinque elementi, la brigata aveva perso il trenta per cento degli effettivi.

Il morale di tutti era a terra, il mio non esisteva più.

Le mie condizioni di salute erano pessime causa la vitaccia dei giorni precedenti. Tutti gli amici più cari, tra cui tutti i "vecchi" meno uno, erano morti.

Non mi sentivo più di continuare quella vita: chiesi ed ottenni di tornare a casa. Con me sarebbero venuti due compagni.

Dato un addio a tutti c'incamminammo verso Casalborgone.

Il viaggio fu lungo (causa i blocchi che ci tenevano distanti dalle strade) e fu compiuto in due sole tappe. All'alba del terzo giorno eravamo a pochi chilometri dal paese. Verso le nove del 2 novembre vidi il camino di casa mia fumare: ancora pochi minuti poi avrei riabbracciato i miei cari che da marzo più non vedevo.

Non mi recai subito da loro, ma mandai un mio amico a preparare mia madre: un incontro improvviso poteva esserle fatale. Quegli attimi d'attesa non passavano più.

Finalmente, dopo aver riabbracciato i miei cari ci spidocchiammo (quante volte ho compiuto quest'operazione!) e ci rifocillammo.

Viveri in abbondanza! Pane bianco! Sembrava un sogno!

In quei giorni la repubblicina aveva concesso una franchigia per i ribelli affinché si presentassero.

Uno dei miei due amici, stanco e demoralizzato si presentò: non volli manco salutarlo quando lasciò casa mia.

L'altro, dopo due giorni di riposo, andò a raggiungere la sua nuova formazione (div. Monferrato).

Io lottai contro il volere dei miei che volevano rimanessi a casa, contro le lacrime di un'amica di famiglia che già aveva avuto il figlio impiccato dai tedeschi a Bousson (Susa), lottai (perché tacerlo?) contro il mio spirito di conservazione, lottai contro tutti e tutto che mi dicevano: rimani a casa.

Finalmente dopo quattro giorni mi presentai al comando della div. G.L. "G.M.O." [Gruppo Mobile Operativo]: il ricordo dei Caduti, il dovere non interamente compiuto, soprattutto il senso dell'onore ebbero il sopravvento.



"Pulizia!"

CAPITOLO 6°

(II periodo astigiano: 6 novembre '44 - liberazione)

A soli cinque chilometri da casa mia (Berzano S. Pietro) era situato il comando della brigata Tanaro del G.M.O.

Là mi recai e feci conoscenza col comandante della brigata, Gianni, e col comandante della divisione, Renato, casualmente presente: mi misi a loro disposizione. Fui incaricato di fungere da ufficiale di collegamento tra il comando della brigata e quello della divisione.

Il comando di quest'ultima era a Soglio, mentre la brigata aveva presidi a Berzano, Pogliano, Schierano, Passerano, Pruneglio. Data la conoscenza della zona non mi fu difficile svolgere questo compito: compito nuovo per me abituato a vivere in continuo contatto con il nemico. Incessante l'opera di sabotaggio sulle linee Torino-Milano, Torino-Casale, Chivasso-Asti, Torino-Asti. Continui gli attacchi a colonne motorizzate nemiche.

Il 9 Dicembre rimase ucciso in combattimento il commissario della brigata Gajmot [Giovanni Giayme] e fui chiamato a sostituirlo. Marcello prenderà il mio posto.

Verso la fine del mese un rastrellamento compiuto nella zona di Casalborgone costò la perdita di un partigiano che finirà i suoi giorni a Mauthausen e fu catturato un renitente che per non esser avviato in Germania si arruolò nella brigata nera di Chivasso.

Di lui mi servii per conoscere i movimenti del nemico e gli eventuali rastrellamenti in zona.

Iniziammo in questo periodo gli attacchi ai presidi nemici di Pino Torinese e di Superga.

In uno di questi attacchi venne accidentalmente ucciso un asino che si trovava nella stalla annessa alla casa adibita a caserma della g.n.r. [guardia nazionale repubblicana - istituita da Mussolini l'8 settembre '43]: il nemico aveva perso l'elemento più intelligente!

Nessuna perdita ebbimo a subire in questo periodo.

La vigilia di Capodanno mi fu segnalata una puntata nemica a Casalborgone che si sarebbe effettuata la sera successiva onde catturare partigiani e renitenti.

Mi recai senz'altro in paese ed avvertii il presidio garibaldino che adottò le misure del caso e feci informati del pericolo i vari renitenti che incontrai.

Essendomi intrattenuto in paese oltre il necessario, fui coinvolto nel rastrellamento ed evitai la cattura grazie alla presenza di spirito di quel milite forzatamente arruolato che mi fece uscire da una porta secondaria dal caffè nel quale mi trovavo.

Il 3 marzo '45 un violento rastrellamento nemico fu sferrato in tutti i settori da noi controllati e si accesero così violenti combattimenti. Severe le perdite nemiche, dolorose seppur lievi le nostre. La nostra brigata ebbe un caduto (Aldo) e due feriti (Giacu e Brinci).

Il quindici o venti marzo mi fu segnalata (sempre da quel milite) una puntata alla cascina Baudina (base dei garibaldini) e a cascina Vola (nostra nuova base).

Tempestivamente avvisato, il nostro distaccamento lasciò la zona e si ritirò a Berzano alla cascina Bricco per non provocar danni alla popolazione; i garibaldini ritennero infondata la nostra comunicazione e non si mossero. Attaccati di sorpresa alle prime luci dell'alba furono sbaragliati.

Conseguenze: cinque civili e sei partigiani uccisi, la casa incendiata. Due tedeschi morti e due feriti.

Ai primi d'aprile venne l'ordine a tutte le formazioni della zona di partecipare all'attacco al presidio di Chieri.

Anche la nostra brigata partecipò all'azione: un distaccamento attaccò Superga, un altro Pino per distogliere l'attenzione nemica ed il grosso partecipò all'azione su Chieri.

Dopo due ore di fuoco ogni resistenza era cessata e l'accoglienza della popolazione fu commovente.

Alla sera però la città fu evacuata per non sottoporre la popolazione a severe rappresaglie: una forte colonna corazzata era alle porte della cittadina.

Fu l'ultima consistente reazione nemica.



Remo e Giovanni - Liberazione di Torino (25 aprile 1945)

All'alba del 25 aprile venne l'atteso ordine "Aldo dice 26 x 1".

Era l'ordine dell'attacco finale!

Tutta la brigata, montata su automezzi in precedenza requisiti, superò Moriondo, Andezeno, Pecetto e cacciato il presidio di Moncalieri entrò combattendo in Torino.

Tenace la resistenza tedesca alla Todt ed alla Propaganda Staffell: nella notte però i tedeschi fuggirono.

Ultimi combattimenti, gli ultimi caduti.

La nostra città era liberata: i nostri morti furono vendicati con il sangue dei traditori.

Il primo maggio ci fu una sfilata delle formazioni partigiane alla presenza delle autorità italiane ed alleate.

Avevano così modo di esibirsi in sgargianti divise gli eroi dell'ultima ora: gli opportunisti di sempre. I ladri, i grassatori, approfittando dell'eccezionale situazione, infangavano il nome partigiano con le loro losche attività.

I combattenti della libertà ricevevano... mille lire e l'ordine di consegnare le armi!

Le nostre speranze ricevevano i primi duri colpi: si vedeva chiaramente che il sacrificio di tanti caduti, gli immani sforzi compiuti non avevano conseguito i risultati sperati.

...Scendiamo che è giunta la fin!!!



"25 Aprile"

CAPITOLO 7°

(Quattro anni dopo la liberazione)

Triste è la vita oggi per i partigiani: il sacrificio compiuto misconosciuto, il lavoro vien loro negato, il ricordo dei caduti vilipeso.

Il nemico di ieri; il nemico della libertà di oggi e di sempre ha rialzato la testa.

Male egli ha interpretato la magnanimità dei partigiani: la nostra non fu debolezza!

Oggi i partigiani stringono i denti, mordono il freno, ma vigilano: mai più il fascismo risorgerà.

Il sacrificio dei caduti non è stato vano.

I vivi han giurato ai morti di difendere la Libertà o di per essa morire.

Ai giuramenti i partigiani sanno mantenere fede.

Ottobre '49



Cenni biografici

Eligio Battù nasce a Casalborgone il 14 agosto 1924. E' il primo dei due figli dell'avvocato Battù Prospero e di Rosa Giuseppina Ferrero (la seconda figlia, Maria Gemma, nascerà due anni più tardi). Presumibilmente con l'intenzione di seguire la tradizione familiare, Eligio frequenta il ginnasio e poi il liceo classico a Torino presso i Rosminiani, ma in terza liceo si trasferisce alla sede di Masera, in val d'Ossola, dove consegue la maturità nell'estate del 1943. In quella sede – come ha sempre raccontato Eligio – si respira aria di antifascismo: probabilmente è lì che vennero gettati i semi di quella scelta che, qualche mese dopo, lo porterà a “fare il ribelle”, entrando nelle formazioni partigiane. Riprende gli studi alla fine della guerra, iscrivendosi a Giurisprudenza, ma la morte del padre, la necessità di lavorare e il suo impegno politico lo costringono ad abbandonare l'Università prima di laurearsi. Iscritto da sempre all'ANPI, milita attivamente nelle file del PSI fino ai primi anni Sessanta, e poi nel PCI. Al 1947 risale la sua prima iscrizione alla CGIL.

La sua vita di partigiano è l'oggetto di queste memorie e dunque è inutile ripercorrerla con altre parole. Vale invece la pena di sottolineare come Eligio continua, ovviamente in forme diverse ma con una coerenza tanto rigorosa da risultare commovente, la sua resistenza e la sua lotta in nome degli ideali di giustizia e libertà anche dopo il 25 aprile 1945. Due episodi danno la misura di questa coerenza.

Nell'immediato dopoguerra viene assunto nella Polizia di Stato con il grado di sottotenente. Ma in meno di un anno si dimette perché soprattutto fra i superiori stanno rientrando numerosi gli ex-fascisti. Così scrive in un esposto inviato nel gennaio 1956 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori: “in seguito alla continua riassunzione di elementi ex repubblicani, specialmente tra i miei superiori di grado, mi sentii in dovere di dimettermi onde non venir meno ai miei principi di antifascista e non trovarmi eventualmente in condizione contrastante ai miei doveri di ufficiale”.

Dimessosi dalla Polizia, entra come impiegato alla FIAT nell'ottobre del 1946. La sua intransigente attività sindacale nella FIOM-CGIL lo rende invisibile alla Dirigenza, che nel febbraio del 1953 lo trasferisce all'OSR

(officina sussidiaria ricambi), ribattezzata, com'è noto, Officina Stella Rossa perché lì venivano “confinati” gli elementi ritenuti più attivi del sindacato e del partito comunista. L'ultimo avvertimento, ovvero l'anticamera del licenziamento, se non si ammorbidiva l'atteggiamento. Ma nel già citato esposto del 1956 Eligio rimarca i criteri politici delle assunzioni e delle carriere in FIAT. Segue, il 10 settembre 1957, il licenziamento: “siamo spiacenti di doverle comunicare che, stante l'accertata impossibilità di continuare ad avvalerci della sua prestazione d'opera, ci troviamo nella necessità di risolvere il rapporto di lavoro in corso tra lei e la nostra società. Il provvedimento si intende operante a partire da oggi”.

Incomincia da quella data una sorta di calvario lavorativo per Eligio. Essendo pressoché impossibile per un licenziato politico trovare un impiego analogo in altra ditta, gli toccherà fare, contro voglia, l'informatore farmaceutico fino alla pensione. Solo nel 1975, in quella finestra meno sfavorevole al mondo del lavoro che si apre con lo Statuto dei lavoratori del 1970 e si chiude con la “marcia dei quarantamila” del 1980, gli verrà resa giustizia: verranno riconosciuti i motivi politici e sindacali del suo licenziamento.

Andato in pensione nel 1978, si ritira nella sua amata casa del Capoluogo di Casalborgone con la moglie Alfonsina. Eligio muore il 24 luglio 2008 e Alfonsina lo raggiunge il 27 giugno 2009.

Postfazione
In ricordo di Eligio Battù
Casalborgone, 23 aprile 2010

Ho avuto occasione di conoscere Eligio Battù, il partigiano «Primo», in maniera superficiale: credo di averlo salutato qualche volta in occasione di mie visite a Annalisa e Ermanno e ho saputo soltanto recentemente del suo passato partigiano.

Quello che posso fare, dunque, è ripercorrere brevemente le sue vicende, sulla base del diario che ora abbiamo tra le mani, cercando di non cadere nelle «solite forme di borsa retorica» che espressamente Eligio dice di aver voluto evitare, nel suo scritto.

Si tratta di un altro piccolo, sobrio ma importante frammento di quella «storia dal basso» che è un indispensabile complemento, come ci ha insegnato, tra gli altri, un altro giellista, Nuto Revelli, della cosiddetta grande Storia, con la S maiuscola. Non si tratta di una testimonianza scritta a distanza di tempo, forzando l'intelligenza a cercare ricordi tra immagini, fantasmi, pensieri dolorosi, delusioni, ma anche momenti di intensa gioia e di inedita libertà; e neppure di un tentativo di ricostruzione puntuale dei fatti. Abbiamo tra le mani una breve memoria, redatta a 4 anni dalla fine della guerra su una fragile carta velina da un giovane uomo di 25 anni che scrive per se stesso, per conservare la traccia degli eventi e dei sentimenti che ha vissuto, «cercando di mettere un po' d'ordine nei miei confusi ricordi, poiché il diario che scrivevo in quel periodo è andato perduto e quanto ho raccolto a guerra ultimata è andato smarrito»: un tentativo, dunque, di mantenere vivo per sé il recente «passato di ribelle», come scrive Eligio, con un'attenzione speciale ai momenti che più lo hanno segnato, come il rastrellamento dell'ottobre 1944 in Valchiusella. Una scrittura essenziale, in cui il racconto dei fatti ogni tanto si interrompe per lasciar spazio, ma sempre in poche righe e con molto pudore, alla descrizione degli stati d'animo che hanno segnato i momenti più importanti di questa decisiva e violenta esperienza di vita; e in cui si possono leggere in filigrana le difficoltà procurate non solo dalla dura esistenza quotidiana del ribelle, ma anche dai complessi rapporti tra le formazioni di diversa ispirazione, siano esse quella garibaldine oppure quelle autonomiste della Val d'Aosta.

Dunque, cercherò innanzitutto di seguire il viaggio di Eligio, nei suoi passaggi essenziali.

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943

Per Eligio, che ha da pochi giorni terminato i suoi studi liceali, il 25 luglio del 1943, il giorno della caduta di Mussolini, rappresenta la svolta decisiva, che egli spiega con queste parole:

«25 luglio cadeva il regime fascista, cadeva il prestigio dell'uomo che nella scuola avevo imparato a conoscere come "l'uomo inviato dalla provvidenza", cadeva il mondo nel quale ero nato e cresciuto fino all'età di diciotto anni. L'educazione impartitami, se non mi impediva di vedere quelle che erano le enormi brutture dell'ingiustizia fascista, mi impediva di prendere una qualsiasi posizione contraria in quanto, trovandosi il Paese in guerra, difficile era per me distinguere tra Italia e fascismo. Colpa grave che mi riconosco ma che ritengo cosa meschina nascondere».

Come la maggior parte dei giovani nati all'inizio degli anni Venti, Eligio cresce nella scuola fascistizzata, imparando a identificare l'Italia e il fascismo.

Immaginiamo che anche Eligio, come moltissimi altri giovani della sua leva, abbia vestito prima la divisa da balilla, poi quella da balillamoschettiere, infine quella da avanguardista, e che come i suoi coetanei sia cresciuto scrivendo sotto dettatura il bollettino della guerra di Abissinia, credendo nel genio di Mussolini, nella sua capacità di dare all'Italia un grande Impero, di rigenerare la patria, di portare a termine la rivoluzione fascista che subordina l'individuo allo Stato, di difendere la pura razza ariana italica minacciata dalle congiure dell'ebraismo internazionale. Avrà insomma imparato, come dice il primo libro del fascista, vademecum per gli scolari italiani, che «in regime liberale o democratico, il capo del governo è l'esponente di interessi di partito e viene scelto secondo il beneplacito del parlamento, che può sempre determinarne la caduta; invece il DUCE, Condottiero della Rivoluzione fascista e del popolo italiano, rappresenta, anche come Capo del Governo, la intera Nazione, che è ai suoi ordini nella disciplina fascista e nella fede della Patria».

Scoppiata la guerra forse avrà portato anche lui il distintivo propagandista con su scritto «Dio stramaledica gli inglesi». Finché tutto questo sembra crollare con il 25 luglio, quando del fascismo non sembrano restare altro che poche scritte sui muri. Scrive Eligio:

«solo con il 25 luglio mi è stato possibile conoscere l'antifascismo: i partiti e gli uomini. Ho visto quali danni il fascismo aveva arrecato all'Italia e su quale china disastrosa l'aveva buttata l'alleanza con la Germania nazista. Ho sentito "la gente", nonostante il coprifuoco imposto da Badoglio a difesa dei fascisti, dichiarare apertamente la propria avversione al proseguimento della guerra a fianco del tedesco. In questo periodo ho avuto modo di apprendere qual è stata l'attività ed il sacrificio di uomini generosi che hanno perso la vita nel nobile tentativo di salvare l'Italia dalla dittatura fascista. Il loro operato è stato di sprone a me giovane e mi ha indirizzato sulla via della lotta aperta».

Eligio non ci dice altro su come siano maturate rapidamente le sue convinzioni, sulle informazioni ricevute che gli hanno fatto aprire gli occhi sulla realtà del fascismo; così come non ci dice nulla degli uomini di cui ha sentito parlare e che hanno perso la vita nel tentativo di opporsi al fascismo: forse Matteotti, Gobetti, i fratelli Rosselli? In tutti i casi, è probabilmente il contatto con l'ambiente del Collegio Rosmini, a Masera, in Val d'Ossola, dove ha frequentato l'ultimo anno di liceo, a fargli respirare la prima aria antifascista, come leggiamo nella biografia stilata dai curatori del diario.

La scelta è subito chiara e netta, per il giovanissimo Eligio, dopo l'8 settembre: scelta che egli evoca sintetizzando ciò che è accaduto ai soldati lasciati privi di ordine in balia dei tedeschi:

«Con l'armistizio ho visto sciogliersi il nostro esercito (purtroppo rari i centri di resistenza al tedesco) nonostante l'ordine di Badoglio di resistere "a qualsiasi attacco da qualunque parte effettuato". Tristi giorni! Badoglio e il suo re erano fuggiti verso terre sicure! Tragica era la situazione del paese: il tedesco da alleato-padrone era divenuto il nemico padrone. Soldati fuggiaschi, soldati fucilati dal tedesco, soldati caricati sui carri-bestia per l'internamento in Germania. Bisognava fare qualche cosa per por fine a quei soprusi, bisognava almeno rischiare per accelerare la fine di quella situazione, bisognava conquistare la "libertà" perché il nostro paese fosse ancora un qualcosa di più di una semplice espressione geografica, bisognava riscattare l'onta del periodo fascista».

A settembre Eligio prende i primi contatti con un esponente socialista di Torino, raccoglie qualche arma abbandonata dai militari italiani sbandati, pensa di trasferirsi nel cuneese per mettersi al servizio dell'organizzazione che il generale Operti sembra voler mettere in piedi (dopo aver messo le mani sulla cassa della 4^a Armata, sciolta al sole dopo l'8 settembre, al momento del rientro in Italia dalla Francia). Poi l'arresto del suo contatto torinese, il suo scampato arresto, il trasferimento della famiglia a Montiglio, nell'Astigiano, presso amici, la decisione di salire in montagna, in Val di Lanzo, dove, dal 7 dicembre 1943, inizia la sua vita da partigiano. Vita che così Eligio descrive in maniera lapidaria: «vita di sacrifici e di stenti, vita di dolori e di grandi soddisfazioni, vita intensamente vissuta che mi ha fatto uomo».

In val di Lanzo: 7 dicembre 1943 - fine aprile 1944

I primi 4 mesi e mezzo Eligio li passa, dunque, in Val di Lanzo, sotto il comando di Felice Mautino («Monti») (torinese, nato nel 1916, di Giustizia e Libertà). Ecco come efficacemente egli ci restituisce gli inizi della banda, con parole che ricordano quelle di molti altri partigiani che ci hanno lasciato una testimonianza di quei faticosi inizi, in cui la maggior parte del tempo passava nel cercare viveri e nel fare la guardia in attesa di un nemico che non arrivava mai:

«Credevo di trovare, secondo le voci correnti in pianura, un'organizzazione efficiente per uomini e materiale bellico, invece trovai una trentina di ragazzi malamente equipaggiati e peggio armati: in tutta la valle c'erano al massimo duecento ribelli in condizioni non più floride delle nostre. Mi affiatavo subito con il nuovo comandante e con i nuovi compagni coi quali ho diviso tanti lunghi mesi di lotta. Formammo una squadra studenti e ci trasferimmo nella zona di Rongioldo sempre alle dipendenze di Monti. Lunghe e gravose corvée per il rifornimento di viveri ed interminabili ore di guardia, specie di notte».

Il 6 febbraio 1944 è il giorno della prima azione, con la cattura di un reparto tedesco e il successivo rilascio: prima azione e primo grave errore strategico, in quanto la banda subisce la prima rappresaglia.

Il 9 febbraio 1944 è il giorno della seconda azione, al comando di «Luserni», cioè Gustavo Ribet¹, dal gennaio 1944 comandante G.L. della valle e figura di grande rilievo nella lotta partigiana: questa volta si tratta di un successo, nonostante due morti e una nuova rappresaglia tedesca, a Chiaves.

Tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo salgono in montagna molti giovani delle annate 1924-1925, che non si presentano al bando di reclutamento emanato da Graziani. La banda si ingrossa, deve scendere spesso in bassa valle per trovare armi e viveri e si espone, tra il 6 e il 22 marzo, a un durissimo rastrellamento, che costa gravi perdite, l'arresto di Ribet² e la morte di Enzo Tavanti, il partigiano Morgan³.

¹ Gustavo Ribet: nato a Luserna San Giovanni (Torino) il 20 dicembre 1912, morto nel 1981, ufficiale dell'Esercito, dirigente industriale ed esponente della Chiesa valdese. La biografia di Ribet è consultabile sul sito dell'A.N.P.I. all'indirizzo http://www.anpi.it/uomini/ribet_gustavo.htm, da cui traggio le informazioni fondamentali. Cresciuto in una famiglia valdese molto patriottica (il padre, ufficiale di carriera, era caduto durante la Prima guerra mondiale, meritando una Medaglia di bronzo, tre d'argento e la massima decorazione al valore), Gustavo era entrato, a diciannove anni, all'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino. Nel 1935, tenente, aveva combattuto in Africa orientale e tra il 1937 e il 1939, al comando di reparti di artiglieria someggiata, era stato decorato di croce di guerra e di Medaglia d'argento. Prima del Secondo conflitto mondiale, aveva avuto modo di frequentare l'Istituto superiore di guerra e di laurearsi in Scienze politiche a Torino. Era poi stato mandato, nel 1942, in Jugoslavia, presso il comando dell'XI Corpo d'armata italiano. Catturato dai tedeschi dopo l'armistizio, Ribet riuscì a fuggire e a unirsi ai partigiani di Tito, per passare poi a militare nella Resistenza veneta. L'ufficiale raggiunse quindi Torino dove, nel gennaio del 1944, il Comando militare del CLN gli affidò la guida delle formazioni di "Giustizia e Libertà" operanti in Valle di Lanzo.

² Nel sito dell'A.N.P.I. si legge: «Pesantemente percosso e torturato, fu imprigionato alle "Nuove" di Torino per quattro mesi e poi deportato in Germania. Era destinato a Mauthausen, ma in seguito ai bombardamenti degli aerei angloamericani venne dirottato al campo di lavoro di Gaggenau, presso Darmstadt. Liberato grazie ad uno scambio di prigionieri, nel dicembre del 1944 ecco Ribet di nuovo a Torino. Ma qui è troppo conosciuto e il CLN decide di mandarlo a Milano dove, è il febbraio del 1945, assume il comando delle formazioni G.L. lombarde sino alla Liberazione».

³ Enzo Tavanti nasce nel 1918 a Città della Pieve (Perugia). Tenente di fanteria, comandante di un distaccamento G.L. in Val di Lanzo, viene ucciso il 7 marzo a Bogliano, dopo aver protetto

Alla fine di aprile, dopo i contrasti con i garibaldini, che cercano di egemonizzare la zona, i G.L. danno l'addio alla valle di Lanzo, guidati da Felice Mautino e Pietro Ferreira (il comandante Pedro, del 1921, che sarà catturato e fucilato il 23 gennaio 1945 al Martinetto). Dopo avere preso contatti con il comando G.L. di Torino, di recente costituzione, si raggruppano a Chialamberto e partono per la Valle d'Aosta.

Dalla valle d'Aosta alla Valchiusella: 26 aprile-30 ottobre 1944

Dopo alcuni giorni di marcia, ai primi di maggio il gruppo di Eligio arriva a Champorcher. È da quel nucleo che nascono le prime tre Brigate Mazzini, cui se ne aggiungeranno in seguito altre due, dando vita alla 7^a divisione alpina G.L. guidata prima da Pedro Ferreira poi da Felice Mautino. Ai primi di maggio, Eligio diventa commissario di polizia della valle di Champorcher, di stanza a Pontbozet.

A fine luglio Felice Mautino lascia la Valle d'Aosta e parte per il biellese, dopo che molti uomini sono stati attratti nell'area dell'autonomismo valdostano.

Il 10 agosto il gruppo di Eligio passa invece in Valchiusella. Eligio diventa vicecomandante di polizia della valle. Forse inizialmente entra a far parte della 1^a Brigata Mazzini (che dipende dalla 7^a divisione G.L. e ha sede fissa a Traversella) e inizia il lavoro di polizia che porta lui e i suoi compagni a «molto e difficile lavoro di spionaggio e controspionaggio in una zona dove da poco si erano ritirati i presidi nemici; lavoro che – sottolinea Eligio - ci privò di valorosi ed esperti ragazzi che furono vittime della propria temerarietà. Comunque, in breve riuscimmo ad individuare le spie che pagarono le loro colpe, e fummo in grado di servirci di una fitta rete d'informazioni abbastanza celere».

Intanto in valle si forma una nuova brigata, la 4^a, con il comando a Vico Canavese. È iniziato il periodo (10 agosto-30 ottobre 1944) che Eligio definisce il più duro e il più triste, segnato dal pesantissimo rastrellamento tedesco di ottobre nel quale alcune brigate Mazzini vengono sostanzialmente eliminate.

da solo, con una mitraglia, per alcune ore, la ritirata dei suoi uomini.

Possiamo seguire il racconto di quel giorno direttamente nelle parole di Eligio:

«Il 20 ottobre [in realtà il 14 ottobre] fummo attaccati da un forte reparto motocorazzato tedesco-russo: una spia aveva tagliato i fili del telefono. Fummo tuttavia avvertiti da una staffetta in moto che era riuscita a partire, al sopraggiungere dei nemici, da Alice. Il comando ordinò ai componenti il servizio di polizia di contrastare il passo al nemico alle porte di Vico, mentre il grosso avrebbe fatto una rigida difesa in alta valle.

Partimmo in 20 o 22 e ci appostammo sopra una collinetta antistante Vico. All'arrivo dei primi autocarri tedeschi sulla sottostante strada aprimmo il fuoco, ma, con nostra sorpresa, ci sentimmo investiti da precise raffiche di mitraglia alle spalle. [...]. Scene strazianti, gemiti ed invocazioni “mamma” da ogni lato, mentre il nemico imbalanzito dal successo avanzava urlando contro di noi. Tre compagni caddero al mio fianco (Nuccio⁴, Alfa⁵ e Vito⁶) mentre un quarto (Leo⁷) fu abbattuto quando era già fuori combattimento per una grave ferita. Dopo soli dieci minuti di quell'inferno eravamo ridotti a cinque. Riuniti fianco a fianco ci lanciammo giù per la china facendo fuoco con tutte le nostre armi sui tedeschi che lentamente salivano. Riuscimmo quasi per miracolo ad attraversare lo schieramento nemico (forse ci giovò l'estrema decisione: era l'unico tentativo o di salvarsi o di morire bene) e, superato il torrente Chiusella, raggiungemmo la montagna. Anche il grosso della nostra formazione dovette cedere dopo un'intera giornata di resistenza, costata gravi perdite ad entrambi i contendenti. Tutti i nostri compagni caduti in mano nemica furono passati per le armi (circa venti). Dopo una settimana di vagabondaggio per i monti, privi di tutto (fuorché delle armi), ci riunimmo a Succinto; tutte le nostre basi erano state date alle fiamme. Il nostro reparto di polizia era stato ridotto a cinque elementi, la brigata aveva perso il trenta per cento degli effettivi. Il morale di tutti era a terra, il mio non esisteva più. Le mie condizioni di salute erano pessime causa la vitaccia dei giorni precedenti. Tutti gli amici più cari, tra cui tutti i “vecchi” meno uno, erano morti. Non mi sentivo più di continuare quella vita: chiesi ed ottenni di tornare a casa. Con me sarebbero venuti due compagni. Dato un addio a tutti c'incamminammo verso Casalborgone».

⁴ Garis Mario, nato nel 1924, fucilato per rappresaglia il 14 ottobre.

⁵ Strazza Gioacchino, nato nel 1923, fucilato per rappresaglia il 15 ottobre.

⁶ Arnold Antonio, nato nel 1923, caduto il 14 ottobre alla pineta di Meugliano.

⁷ Gandolfo Luigi, nato nel 1925, caduto il 14 ottobre.

Torniamo un momento indietro, nel racconto, quando Eligio ci dice di aver raccolto le forze e di essere scappato per rompere l'accerchiamento nemico, superando il torrente e risalendo la china della montagna. Si tratta di un'immagine che ci è familiare, che si ritrova in molte testimonianze diaristiche o letterarie della vita partigiana e che lo scrittore partigiano Beppe Fenoglio ha fissato con alcune splendide parole: quelle che hanno immortalato la fuga del partigiano come un drammatico «pedalare sul vento delle pallottole» nemiche, mentre queste sibilano da tutte le parti e mentre le gambe sprofondano nel fango, nella corsa spasmodica di chi si aspetta il colpo nella schiena o nella testa.

A Berzano san Pietro: 6 novembre 1944-aprile 1945

Eligio torna dunque sfinito e demoralizzato a Casalborgone ma ci rimane poco. Contro la volontà dei suoi familiari, dopo pochi giorni lascia casa e si presenta al vicino comando della Divisione G.L. «G.M.O.» (Gruppo Mobile Operativo): «il ricordo dei Caduti - scrive -, il dovere non interamente compiuto, soprattutto il senso dell'onore ebbero il sopravvento». Inizia così, il 6 novembre 1944, l'ultimo periodo della vita partigiana di Eligio, che terminerà con la liberazione. Scrive Eligio:

«A soli cinque chilometri da casa mia (Berzano S. Pietro) era situato il comando della brigata Tanaro del G.M.O. Là mi recai e feci conoscenza col comandante della brigata, Gianni [cioè Giovanni Bandioli⁸], e col comandante della divisione, Renato [Renato Vanzetti⁹], casualmente presente: mi misi a loro disposizione».

Su quest'ultimo periodo astigiano Eligio ci dice poco, ma siamo in grado di integrare la sua testimonianza dando qualche notizia in più sulla divisione G.L. G.M.O. in cui egli milita¹⁰. Il Gruppo Mobile Operativo nasce ai primi di ottobre del 1944 raccogliendo alcune squadre di sabotatori della 5^a Divisione Alpina scesa dalla Val Pellice al comando

⁸ Giovanni Bandioli, nato nel 1920, proveniente dalla 5^a divisione G.L. della Val Pellice

⁹ Già comandante della 5^a divisione G.L. della Val Pellice, scende nel Monferrato e organizza il GMO nella zona in cui già opera la 9^a divisione G.L.

¹⁰ Cfr. G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli, S. Vitali (a cura di), *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, Milano, 1985, pp.281-282, 408-409.

dell'ingegner Renato Vanzetti e un gruppo celere (la Brigata Brosio) staccatosi dalla 9ª divisione G.L., di stanza tra il Monferrato e la zona di Chieri. Il Gruppo Mobile Operativo è composto da quattro brigate (Superga, Augello, Brosio e Tanaro, quella in cui finisce Eligio) e si segnala per la notevole capacità operativa, effettuando molti colpi e coprendo un'ampia zona. Nel «Diario storico della Brigata Tanaro», redatto nel 1946 e conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza di Torino, si trova citato il nome del partigiano «Primo», comandante di guerra della Brigata, a conferma di quanto Eligio scrive di sé¹¹.

Infatti, dopo avere agito per qualche settimana come ufficiale di collegamento tra il comando di brigata e il comando di divisione, quando Giovanni Giayme (Gaiamot)¹² muore, in azione, il 9 dicembre, a Piobesi Torinese, Eligio prende il suo posto come commissario di guerra e comanda il servizio di polizia.

Bisogna precisare che il commissario di guerra presso una brigata G.L. svolgeva un ruolo importante e di elevata responsabilità (era, in sostanza, il vicecomandante della brigata: si occupava, oltre che della logistica di banda, dell'attività di polizia, in particolar modo contro le spie, contro il banditismo e contro le grassazioni nei confronti della popolazione civile). Nel caso di Eligio dobbiamo pensare che si tratta di un giovane, che da poco ha compiuto 20 anni, ma che per assumere quel ruolo all'interno di un gruppo così organizzato come il G.M.O deve dare ai Comandi notevoli garanzie, probabilmente in base alla attività svolta in precedenza in Val d'Aosta e in Valchiusella.

Eligio segnala alcuni episodi di questo periodo che vale la pena ricordare. In un rastrellamento nella zona di Casalborgone viene catturato un partigiano, Siro Bongiovanni¹³, coetaneo di Eligio, che finirà i suoi giorni nel lager di Gusen dove viene deportato insieme con il padre Carlo.

Il 3 marzo c'è un rastrellamento a Berzano san Pietro e in altre località del Monferrato (il rastrellamento nella zona dura dal 2 all'11 marzo).

¹¹ Cfr. «Diario storico della Brigata Tanaro», datato 13 febbraio 1946 e conservato negli archivi dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, scaffale B 29, fasc. h, p. 4.

¹² Nato nel 1921 a Luserna san Giovanni, proveniente dalla 5ª divisione GL, morto durante un colpo di mano a Piobesi Torinese, il 9 dicembre.

¹³ Siro Bongiovanni, nato il 22/08/1924 a Casalborgone, morto il 09/04/1945 a Gusen (Austria).

Il 15 marzo i garibaldini subiscono un attacco alla cascina Baudina di Berzano San Pietro, all'interno del rastrellamento dell'intera zona che dura dal 13 al 29 marzo con la partecipazione attiva, accanto ai tedeschi, delle Brigate nere di Chivasso: vengono uccisi 4 partigiani e cinque civili, abitanti del luogo.

E arrivano infine i giorni di aprile. Dal Diario della brigata scopriamo che, su ordine di Renato Vanzetti, la Brigata Tanaro elimina il posto di blocco di Moncalieri, contribuisce a salvare i ponti sul Po, e attacca l'edificio della Propaganda Staffel, sito in Corso Moncalieri 56.

Inoltre la Brigata Tanaro partecipa attivamente all'azione che permette di impedire l'ingresso a Torino della 34^a Divisione Corazzata tedesca, giunta alle porte di Moncalieri dopo aver lasciato dietro di sé una scia di morti tra la popolazione civile del cuneese. Azione in cui la Brigata Tanaro affianca gli uomini delle due Divisioni garibaldine delle Langhe. In conclusione, scrive amaramente Eligio:

«Ultimi combattimenti, gli ultimi caduti. La nostra città era liberata: i nostri morti furono vendicati con il sangue dei traditori. Il primo maggio ci fu una sfilata delle formazioni partigiane alla presenza delle autorità italiane ed alleate. Avevano così modo di esibirsi in sgargianti divise gli eroi dell'ultima ora: gli opportunisti di sempre. I ladri, i grassatori, approfittando dell'eccezionale situazione, infangavano il nome partigiano con le loro losche attività. I combattenti della libertà ricevevano... mille lire e l'ordine di consegnare le armi!

Le nostre speranze ricevevano i primi duri colpi: si vedeva chiaramente che il sacrificio di tanti caduti, gli immani sforzi compiuti non avevano conseguito i risultati sperati».

Anche il diario di Eligio si conclude, come molte altre testimonianze che mi è capitato di leggere, con questa nota amara: da una parte, la presenza degli eroi dell'ultima ora, della massa di opportunisti che si mescola ai partigiani; dall'altra, il trattamento riservato ai partigiani, rispediti a casa senza armi con mille lire e un taglio di tessuto. Anche Eligio evoca un futuro che sperava diverso, senza tener conto, però, del contesto reale in cui la lotta di liberazione si conclude: l'occupazione dell'Italia da parte degli alleati, che nonostante i riconoscimenti ufficiali alle forze partigiane tratteranno l'Italia come una potenza sconfitta, complice della Germania di Hitler.

Dalla breve biografia che accompagna il suo diario apprendiamo che nell'immediato dopoguerra Eligio viene assunto nella Polizia di Stato con il grado di sottotenente e che «in meno di un anno si dimette perché soprattutto fra i superiori stanno rientrando numerosi gli ex-fascisti». Possiamo citare ancora le sue parole, contenute in un esposto inviato nel gennaio 1956 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori: «in seguito alla continua riassunzione di elementi ex repubblicani, specialmente tra i miei superiori di grado, mi sentii in dovere di dimettermi onde non venir meno ai miei principi di antifascista e non trovarmi eventualmente in condizione contrastante ai miei doveri di ufficiale».

Non è il caso, qui e ora, di riparlare del fallimento dell'epurazione dei fascisti dall'apparato statale e degli esiti dell'amnistia Togliatti del 22 giugno 1946. Ci pare evidente, da quanto dice, che anche Eligio subì la mancata epurazione, sentendosi costretto ad abbandonare il servizio di polizia per non mischiarsi con i fascisti che tornavano al loro posto. Nella chiusa del suo diario, datato ottobre 1949, Eligio scrive:

«Triste è la vita oggi per i partigiani: il sacrificio compiuto misconosciuto, il lavoro vien loro negato, il ricordo dei caduti vilipeso. Il nemico di ieri; il nemico della libertà di oggi e di sempre ha rialzato la testa. Male egli ha interpretato la magnanimità dei partigiani: la nostra non fu debolezza! Oggi i partigiani stringono i denti, mordono il freno, ma vigilano: mai più il fascismo risorgerà. Il sacrificio dei caduti non è stato vano. I vivi han giurato ai morti di difendere la Libertà o di per essa morire. Ai giuramenti i partigiani sanno mantenere fede».

Vorrei sottolineare qui la vicinanza con le parole pronunciate l'anno prima, il 18 settembre 1948, da Dante Livio Bianco (l'ultimo comandante in capo delle formazioni G.L. del Piemonte, oltre che componente del Comitato militare del CLN della Regione), di fronte al Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, in occasione della sua visita a Cuneo per il conferimento di medaglie al valor militare a sette partigiani. Dopo avere ricordato il contributo dei partigiani cuneesi alla lotta di liberazione, Dante Livio Bianco dice:

«E se anche l'Italia di oggi non è quella che abbiamo sognato e per la quale sono morti i migliori fra noi; se i partigiani mutilati o invalidi e le famiglie dei caduti ancora attendono la liquidazione delle loro pensioni; se è possibile

che pubblicamente ed indisturbatamente siano qualificati volgari assassini i membri di quel Comando Regionale Piemontese che ha avuto nel nostro Duccio Galimberti un animatore ed un esponente esemplare; se in troppe occasioni i reggitori del nostro paese dimenticano quel che persino nel trattato di pace ci è stato riconosciuto dagli stranieri, ossia l'apporto preminente e decisivo della Resistenza per la riabilitazione dell'Italia dopo l'infame ventennio fascista; se, dunque, tutte queste cose, e tante altre simili possono riempire l'animo di sdegno, di amarezza e di delusione, tuttavia i partigiani cuneesi non depongono la fede, e fanno loro il sostanzioso motto dello stemma cittadino: *FERENDO!* [Sopportando, n.d.r.]»

Sentimenti simili, sentimenti da Giellisti che restano fedeli a stessi, anche se hanno perso, o stanno perdendo, ogni speranza in quel repentino mutamento che avrebbe dovuto avviare un processo di rigenerazione del Paese, dopo i vent'anni di regime monarchico-fascista, la catastrofe della guerra e della sconfitta militare.

In conclusione: per ricordare i nostri partigiani

Tentiamo ora di dire qualcosa su cosa significhi raccogliere l'eredità di questi nostri partigiani, come Eligio.

Non ci sono dubbi sul fatto che la resistenza, armata o meno che fosse, abbia dato un contributo alla vittoria contro la Germania e contro i suoi servi della Repubblica di Salò. Così come non ci sono dubbi sul fatto che (come leggiamo nella bella sentenza n. 1456 emessa dalla Corte di Cassazione il 17 ottobre del 1977) «gli ideali di libertà e i valori di fondo del movimento unitario di liberazione furono trasfusi nella Costituzione repubblicana, costituendone il substrato ideologico e politico».

Quando nel marzo del 1947 si aprì in aula la discussione sul progetto costituzionale, il monarchico Roberto Lucifero propose di definire la Costituzione «afascista» e non antifascista, per cancellare una volta per tutte il passato e ripristinare lo stato liberale. Gli risposero eloquentemente Piero Calamandrei, Palmiro Togliatti e Aldo Moro, del quale vogliamo riportare le parole. Disse Moro:

«Non possiamo fare una Costituzione afascista, non possiamo prescindere da quello che è stato nel paese un movimento che nella sua negatività ha

travolto le coscienze e le istituzioni. Non possiamo dimenticare ciò che è stato perché questa Costituzione emerge dalla Resistenza e dalla lotta a quelle negazioni, nella quale ci siamo trovati insieme. Guai a noi se, per una malintesa preoccupazione di serbare pura la Costituzione da un'infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce. La Costituzione nasce in un momento di agitazione e di emozioni, quando ci sono scontri, nei momenti tragici nascono le Costituzioni. Non possiamo prescindere da queste comuni e costanti rivendicazioni di libertà e di giustizia»¹⁴.

Diciamolo in modo più esplicito, con le parole di un filosofo del diritto contemporaneo: «la Costituzione italiana è frutto di una rottura rivoluzionaria: della Resistenza e della guerra di liberazione del nostro paese dalla dittatura fascista»¹⁵.

I padri Costituenti recepirono, dunque, pur nella differenza di formazione e di progetto politico, il messaggio di liberazione antifascista della Resistenza che ruotava intorno ad alcuni principi chiave: libertà, democrazia, uguaglianza, giustizia sociale, pace. «La Costituzione infatti - scriveva Piero Calamandrei nel 1955 - non è altro che lo spirito della Resistenza tradotto in formule giuridiche: il programma legalitario di rinnovamento democratico al quale si sono impegnati tutti gli uomini liberi che durante la lotta antifascista si trovarono uniti a combattere contro l'oppressione straniera e interna»¹⁶.

Ciò nonostante, nel dopoguerra i partigiani furono spesso trattati come delinquenti o furono emarginati. In particolare, dopo che l'amnistia Togliatti aveva mandato i fascisti a casa, continuarono i processi ai partigiani. Soprattutto a partire dal maggio 1947, nel mutato clima politico, con la rottura del patto politico tra le forze del C.L.N., si aprirono molti processi per episodi di guerra partigiana compiuti prima

¹⁴ Cfr. L. Cecchini, *Antifascismo e Costituzione*, in «Patria indipendente», rivista dell'ANPI, n. 2 del 23 febbraio 2003, pp. 6-8.

¹⁵ L. Ferrajoli, *Democrazia e Costituzione*, in G. Zagrebelsky-P.P. Portinaro-J. Luther (a cura di), *Il futuro della Costituzione*, Torino, 1996, p. 324.

¹⁶ P. Calamandrei, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in AAVV, *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, 1955, pp. 314-315; ora anche in P. Calamandrei, *Costituzione e leggi di Antigone. Scritti e discorsi politici*, Firenze, 2004, pp. 223.

del 25 aprile 1945. I processi ai partigiani continuarono fino agli inizi degli anni '60, con particolare accanimento nel periodo 1948-1954, quando si ebbero scandalose sentenze, nelle quali i giudici della magistratura ordinaria si permisero di decidere, con argomentazioni capziose, quali azioni potessero essere considerate di guerra e quali no, quali azioni potessero configurare il sabotaggio e quali no, mentre la Corte di Cassazione mandava assolti i fascisti e alcuni giudici militari proponevano il riconoscimento dei repubblicani come belligeranti a piano titolo.

Il fatto più eclatante fu, forse, il tentativo di considerare la lotta partigiana solo come oggetto di misure giudiziarie, nel migliore dei casi di amnistia, e non di piena legittimazione politica e militare. Nel 1947 Piero Calamandrei lamentava che a quasi tre anni dalla Liberazione non vi fosse ancora in Italia una legislazione che desse pieno riconoscimento giuridico alla guerra partigiana; mancava ancora quel riconoscimento che era stato «promesso» con il decreto legge luogotenenziale del 12 aprile 1945, che non solo dichiarava non punibili le azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata, ma già dichiarava i corpi e reparti di volontari autorizzati a combattere come forme armate dello Stato. La legge n. 645 del 1952, la legge Scelba, che applicava la XII disposizione transitoria e finale della Costituzione definendo il reato di riorganizzazione del disciolto partito fascista, considerava fascista l'associazione o il gruppo di persone che avesse denigrato i valori della Resistenza. Bisogna aspettare la modificazione, sancita definitivamente soltanto con la Legge n. 655 del 30 luglio 1957, dell'art. 290 del Codice Penale sul «Vilipendio della Repubblica, delle Istituzioni costituzionali e delle Forze armate», che mette su carta l'equiparazione delle Forze di liberazione alla Forze armate¹⁷. E poi bisogna aspettare il 1958 per avere una legge dello Stato (la legge n. 285 del 21 marzo 1958), sul «riconoscimento giuridico del Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.)» in cui si legge, all'art. 1, che «il Corpo Volontari della Libertà è riconosciuto, ad ogni effetto di legge, come corpo militare organizzato inquadrato nelle forze armate dello

¹⁷ L'articolo 290 dedicato al Vilipendio della Repubblica, delle istituzioni costituzionali e delle forze armate recita:

Chiunque pubblicamente vilipende la Repubblica, le Assemblee legislative o una di queste, ovvero il Governo, o la Corte costituzionale o l'ordine giudiziario, è punito con la multa da euro 1.000 a euro 5.000. La stessa pena si applica a chi pubblicamente vilipende le forze armate dello Stato o quelle della liberazione.

Stato, per l'attività svolta fino all'insediamento del governo militare alleato nelle singole località». Dopo la guerra, per lunghi anni, la democrazia italiana non aveva saputo (o voluto) legittimare i suoi artefici e i loro comportamenti. Finalmente, con la legge del 1958 non spettava più alla magistratura ordinaria decidere sul comportamento dei partigiani in guerra: lo Stato Repubblicano assumeva in proprio la responsabilità della lotta partigiana contro l'occupazione tedesca e la repubblica fascista di Salò.

Qualcosa di questa faticosa affermazione si è incrinato, se è vero che negli ultimi anni, più volte, si è arrivati ad un passo dal riconoscere la qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. E oggi possiamo immaginare che sia sepolta per sempre questa Italia che vuole stravolgere la storia? Staremo a vedere, tenendoci pronti, comunque, come Associazione partigiana, a far sentire la nostra voce.

Intanto, a chi si riconosce nelle radici della nostra Costituzione e nel significato della lotta di liberazione, per le Associazioni che raggruppano i partigiani e che si sono aperte ai giovani in cerca di un punto di riferimento nel marasma della politica italiana, spetta un duplice compito.

Innanzitutto, difendere la costituzione da chi vuole disattendere i principi fondamentali, da chi non vorrebbe rispettare i diritti sanciti nella prima parte, da chi cerca di stravolgere, a colpi di riforme, la seconda parte, senza spiegarci in che modo una riforma che assegni più potere al Presidente del consiglio o al Capo dello Stato, mettendo da parte, più di quanto già si faccia, di fatto, oggi, il parlamento, possa permettere di realizzare meglio il programma iscritto nella prima parte. Programma che ha nell'art. 3 il suo perno. Nell'art. 3 la Costituzione si dimostra, infatti, «sincera»¹⁸, ammettendo, dopo aver proclamato l'uguaglianza giuridica, che la società è fondata sulla disuguaglianza *di fatto*, e imponendo l'intervento dei poteri pubblici nella vita economica e sociale al fine di creare, se necessario, delle diseguaglianze legislative che contrastino ed equilibrino le «disuguaglianze di fatto dovute alla "lotteria naturale"» che

¹⁸ Cfr. il commento di Umberto Romagnoli al 2° comma dell'art. 3 in G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione. Principi fondamentali. Art. 1-12*, Bologna-Roma, 1975, p. 165.

assegna a ciascuno il posto in cui nasce e da cui entra nella società»¹⁹. Naturalmente, affinché la Repubblica rispetti tale obbligo costituzionale è necessario che «ci sia davvero chi ha la volontà e la forza di effettuare tali interventi»²⁰, altrimenti i diritti «non sono nulla, sono soltanto belle parole»²¹, come ha scritto il giudice emerito della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky. E siamo davvero sicuri che le forze politiche che ci governano, in larga parte estranee o addirittura ostili alla radice antifasciste della nostra costituzione, possano volere una riforma costituzionale che metta l'assetto istituzionale della Repubblica in grado di dare più garanzie ai cittadini sulla realizzazione del programma della Costituzione?

Il secondo compito (ma non secondo in ordine di importanza) che ci spetta è la tutela della memoria dei nostri partigiani. Questi partigiani, uomini e donne, quelli che hanno combattuto con le armi e quelli che hanno dato aiuto e soccorso rischiando comunque la pelle, sono, per noi, i fratelli e le sorelle maggiori, padri e madri della democrazia italiana. Lo sono qualunque sia stata la ragione della loro scelta, dopo l'8 settembre, qualunque gesto essi abbiano compiuto, anche quello per niente semplice della renitenza e della diserzione.

Non so quante forze civili e politiche siano ancora oggi realmente disponibili a raccogliere sogni e speranze dei nostri partigiani, magari scusandosi per quello che questo paese ha loro procurato, in oblio e in offese. Non so davvero se oggi esistano motivi per essere ottimisti. Quello che so è che dobbiamo tenerci stretti i pensieri e la memoria dei nostri partigiani, salvaguardando la loro storia dal suo nemico più insidioso, che non è più *quel* fascismo, ma è l'ottundimento delle coscienze, la stupidità, il qualunquismo, l'arroganza del potere, la frantumazione del sottile filo di cui è fatta la trama del sistema di regole che fonda la convivenza civile.

Un vero pericolo è l'oblio, il nuovo conformismo che affossa la storia riscrivendola in forma banalizzata e vuole dimenticare il passato mettendoci una pietra sopra. Equiparare i morti, come si è cercato di fare a più riprese in questi ultimi dieci anni, con proposte di legge costruite

¹⁹ M. Dogliani, «Art. 3. Il principio di eguaglianza», in G. Neppi Modona (a cura di), *Stato della Costituzione*, Milano, 1995, p. 17.

²⁰ *Ivi*.

²¹ G. Zagrebelsky, *Questa Repubblica. Educazione civica per le scuole superiori*, Firenze, 2003, p. 214.

su vere e proprie distorsioni storiche, significa, alla fine, mettere sullo stesso piano, e relegarle nel passato remoto, esperienze, motivazioni, gesti, pensieri tra di loro incommensurabili; mettere sullo stesso piano chi aveva comunque scelto di lottare, consapevolmente o meno, per i valori della sopraffazione e chi, invece, lottava per riscattare se stesso da un passato di passività e per immaginare un'umanità, come scrisse Italo Calvino, «senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi»²². Se vince questo nemico potente, il nuovo conformismo che tutto confonde, neppure la memoria dei nostri partigiani sarà più al sicuro. Per questo dobbiamo rifiutarci di far parte dell'Italia che celebra e commemora e intanto vuole dimenticare i nostri giovani migliori²³.

Giuseppe Farinetti

²² I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, 1992, p. 151.

²³ Alcuni passi di questa parte conclusiva sono stati tratti, in forma rielaborata, da un mio precedente intervento, apparso sulla rivista «Il Presente e la Storia» dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Cuneo, n. 70, dicembre 2006.

Coi ch'a marcio

in prima fila

Coi ch'a marcio an prima fila,
prope 'ntörn a la bandiera,
con na grassia matinera
ch'a ven sempre pi gentila,
che, 'ntl'armada ch'a defila,
l'han f'anssögne d'ij pi tort:
coi ch'a marcio an prima fila
sòn i MORT — i NOSTRI MORT.

L'han na fiera, facia spèta,
l'œui distant, luserit e fiss,
fôrse a veddò an saugn l'Italia
ch'ai seluta e ai benediss;
fôrse a sciatrò 'l cheur d'sòa mama
ch'ai ricorda pi tranquila;
fôrse a sentò antörn la fiamma
ch'a le staita 'l so cònfòrt:
coi ch'a marcio an prima fila
sòn i MORT — i NOSTRI MORT.

Perfè 'ncòr s'lo vestimenta
la tempata die batajn
la vicinassa d'la fòrmenta
che 'nt'el sangh l'ha batesaje,
ma, e sel ròss die sòe ferie
l'oi del sol se spècia o a brila
che 'nt'assent l'ha benedije
e le glorie ei fa gnun tort:
coi ch'a marcio an prima fila
sòn i MORT — i NOSTRI MORT.

Per la patria detejeita
ch'o amava 'nt'agòn,
l'han campà, giòus, la vite
prope 'nt'ora ch'è fioria;
l'han brusé 'nt'anima ardida
la fragorissa pi subita,
l'han partellò d'ians a Chilo
còntre 'l giughe de mala sort,
coi ch'a marcio an prima fila
sòn i MORT — i NOSTRI MORT.

L'è per lon ch'i sòme an tanti
che pi gnun peul nen còntene;
l'è per lon ch'i andòma avanti
che pi gnun peul nen termene;
l'è per lon che 'nt' ora grama
j'è na fede ch'as pròfila,
l'è per lon che nostra memo
l'ha spetane pi tranquila
e a nè stréns al cheur pi tort:
coi ch'a marcio an prima fila
sòn i MORT — i NOSTRI MORT.

Nino Costa